

fonte in s. Eustachio da Giovanni Maria di Monte, che fu poscia Papa Giulio III. Stette in Roma fino al 1527. in cui il padre venne a stabilir sua dimora in Venezia. Jacopo fece ammaestrare il figliuolo nello studio delle prime lettere sotto Stefano Piazzone, e Gio: Rapicio, uomini chiari ed eccellenti nella loro professione (num. 55 dell'opere del Sansovino in seguito e p. 119 tergo del *Secretario*) e poscia nella lingua greca sotto Antonio Francino da Montevarchi: ma non potè Francesco in questistudi a suo bell'agio occuparsi, perchè il padre voleva al tutto che si applicasse alle leggi (num. 55 79.); e a questo oggetto mandollo a Padova, ed a Bologna, dove per sua confessione (*Secretario* 219 tergo) consumò il tempo assai vanamente, non essendo punto inclinato alle dottrine legali. Sembra che a Padova stesse dal 1536 al 1540 nel quale spazio nulla già attendendo al diritto civile e poco anche agli studi per timore del padre, davasi piuttosto bel tempo con altri giovani suoi pari. I primi anni infatti della vita del nostro Francesco furono presso a poco quelli della scostumatezza, (num. 57) la quale a tanto era in lui giunta che dava fastidio perfino a quel Pietro Aretino, che ognuno sa di quali costumi fosse, e rendea poi infinito dolore al vecchio Jacopo, il quale se per sue faccende recavasi talvolta a Padova, non volea vedere il figliuolo, e non mandavagli pur danari, temendo non gli gettasse a male consumandoli cogli amici al par di lui liberi e dissoluti; il perchè conveniva a Francesco avere ricorso agli amici che gliene prestassero (num. 83); e di questi era Pomponio Vecellio, il quale non minor cagione di dolore dava al padre suo il divino Tiziano (*Aretino* Lett. V. 310. 311.). L'Aretino d'altra parte che più età assai aveva di Francesco, protestandosegli amico, lo confortava a non guastar lo ingegno, a non dar fede alla malizia altrui, a darsi agli studi laudabili, anche per consolazione del padre Jacopo, oltre che per il proprio vantaggio (*Lettere* II. 157. ann. 1540). Ma Francesco anzichè approfittare di queste savie lezioni, forse non degnandosi di esser corretto da uno che di maggior correzione bisognava, divenne suo nemico (*Mazzuchelli*

*Vita dell'Aret.* p. 130), e andava componendo non so quali satire contro dell'Aretino direttamente, e un sonetto eziandio, o aveva composto, o era divulgato come suo, in pregiudizio di persona amica dell'Aretino. Cotesta inimicizia durò alcun tempo; sembra peraltro che del 1543 si fossero rappacificati, sì perchè Lodovico Dolce (*Lettere raccolte dal Gerardo* Ven. 1544 p. 107.) assicurava Francesco che l'Aretino dopo la riconciliazione fatta con lui non era più alterato nè mutato di buono animo verso di lui; sì perchè il Sansovino in quell'anno stesso 1543 dedicava all'Aretino la sua *Rettorica* (num. 79) E in seguito poi furono sempre amici, a segno che il Sansovino dettava versi in laude dell'Aretino (*Lett. Aret.* IV. 273) e anzi fattosi correttore di quello che lo aveva corretto, riprendevalo amorevolmente per la troppa facilità che trovavano le meretrici nel venire in casa di esso Aretino (*Lett. Aret.* IV. p. 133. t.) Non sapeva intanto Francesco esser condiscendente alle brame di Jacopo, che volea farne ad ogni costo un avvocato; anzi con lettere altiere lo eccitava di più; peraltro pentitosi poco prima di partire da Padova, chiedevagli scusa, e promettea di studiare. (num. 83). Trovasi che del 1541 era a Firenze, e del 1542 a Bologna (num. 83), ove fu dal padre spedito a dar compimento agli studi, e dove prese laurea in ambe le leggi, stato colà uno de'suoi maestri in filosofia *Lodovico Boccadiferro*. Francesco divenuto dottore, ma con assai poca dottrina, ripatriò, e fatto giureconsulto, com'egli dice, di titolo ma di pensiero più tosto ogn'altra cosa che avvocato o dottore (*Secretario* l. c.) sperava pure di trarne qualche utilità; ma nulla giovandogli questa carriera, e poco frutto eziandio traendo dalla letteratura, la quale egli non aveva mai del tutto abbandonata, pensò di migliorare sua fortuna col mettersi nella via ecclesiastica. Andò pertanto a Roma l'anno 1550 nella occasione che Giulio III da cui, come si è detto, era stato tenuto a battesimo, ascese al pontificato. Questa sua gita colà fu acconsentita anche da Jacopo padre, il quale ne avea domandato consiglio all'amico Aretino (*Lett. Aret.* V. 239) e questi avevagli

figliuolo. Nondimeno è da porsi mente anche alle parole dall'Aretino dirette a Jacopo (*Lett. Aret.* V. 239. anno 1550) in cui persuadendolo a lasciar andar a Roma Francesco perchè in Venezia a non faceva buona riuscita, dice che Francesco deve pregare che la signoria vostra non pur viva ma che non vi venga voglia di por mente al s'egli è di voi nato o d'altri. Cosicchè è pare che Jacopo in effetto dubitasse talvolta che Francesco fosse suo figliuolo.